

Marco De Cristofaro

Tradurre la letteratura concentrazionaria Gli editori italiani e una memoria europea della Shoah (1947-1985)

Tradurre letteratura concentrazionaria, così come pubblicare qualsiasi altro libro, significa per una casa editrice prendere posizione nel campo editoriale e in quello socio-culturale. L'articolo, basato sulla teoria dei campi di Bourdieu e su materiale d'archivio, analizza le strategie di diversi editori italiani nel secondo dopoguerra. Einaudi e Feltrinelli, spesso in concorrenza fra loro, ridefiniscono la memorialistica dei campi di concentramento sulla base dei posizionamenti dei loro redattori, rispecchiando un panorama sociale in evoluzione. Più tardi Adelphi introduce dimensioni esistenziali e antistoriciste, rimodellando la memoria dell'Olocausto, mentre Giuntina assume La notte di Elie Wiesel a rappresentare la propria identità editoriale. In anni in cui questa letteratura incontra diffidenza nella maggior parte degli ambienti politici e intellettuali, mediatori come Luigi Meneghello e Roberto Bazlen hanno un ruolo centrale nel legittimarla. Sul lungo periodo essa si rivelerà uno strumento molto efficace nel definire la memoria collettiva dell'Olocausto.

Parole chiave: Editoria, Holocaust studies, Memoria, Habitus, Storia e traduzione

Translating Holocaust literature, just like publishing any other book, means for a publishing house to take a position, both in the publishing and in the sociocultural field. The article, based on Bourdieu's field theory and supported by unpublished archive material, analyses the strategies of the main Italian publishers after World War II. Einaudi and Feltrinelli, often competing with each other, remodelled concentration camp literature according to the positions of their editors thus reflecting a shifting societal landscape. Later, Adelphi introduced existential and anti-historicist dimensions, reshaping Holocaust memory, while Giuntina assumed Wiesel's La notte as representative of its editorial identity. At a time when this literature met with mistrust in most political and intellectual milieus, mediators like Luigi Meneghello and Roberto Bazlen played a central role in legitimising it. And it will prove to be a very effective instrument in defining the collective memory of the Holocaust.

Keywords: Publishing, Holocaust studies, Memory, Habitus, History & Translation

Marco De Cristofaro (2023) "Tradurre la letteratura concentrazionaria. Gli editori italiani e una memoria europea della Shoah (1947-1985)", «ri.tra | rivista di traduzione», 1: 72-104.

© ri.tra & Marco De Cristofaro (2023). Creative Commons License CC BY-NC-ND 4.0.

DOI: in acquisizione

URL: in acquisizione

Il 16 giugno 1962 Roberto Bazlen invia a Daniele Ponchiroli, caporedattore della casa editrice Einaudi, un entusiastico parere di lettura sul libro di un ignoto paracadutista inglese, arrestato nel 1942 dai tedeschi. Si tratta di *Solitary Confinement* di Christopher Burney. In quell'occasione il consulente triestino segnala alcuni importanti meriti del libro che, a suo modo di vedere, nonostante la natura del testo, può superare anche le maglie filtranti della casa torinese:

È un libro che racconta un'esperienza e so che in genere non volete farli. Ma poiché avete fatto varie eccezioni quando si tratta di guerra, resistenza e cattivi tedeschi, ti consiglierai di non scartarlo senza avergli dato un'occhiata molto attenta (Bazlen 1984, 319).

Il punto di partenza dell'analisi bazleniana è il rapporto ambivalente di Einaudi con gli scritti autobiografici, che non sembrano rientrare, in genere, nel progetto dell'impresa torinese, ad eccezione delle opere che riguardano «guerra, resistenza e cattivi tedeschi». Una simile posizione deriva dal fatto che, un anno prima, la proposta formulata da Bazlen di una collana in cui dare ampio spazio alla scrittura memorialistica è stata bocciata dal collettivo einaudiano a causa dell'opposizione di una delle sue voci allora più autorevoli: Italo Calvino (Riboli 2013, 245-271). Ma le considerazioni su Burney, nel parere inviato a Ponchiroli, vanno ben al di là della preferenza bazleniana per il genere autobiografico, concentrandosi sulla qualità formale di *Solitary Confinement*:

è il primo libro non indecoroso che mi sia passato tra le mani da mesi, l'unico in cui non ci sia una sola parola che mi abbia fatto vergognare [...] dell'autore [...]. Non c'è il prima, e non c'è quel dopo di cui tutti gli altri avrebbero fatto il piatto forte (deportazione in un campo di concentramento in Germania). Non c'è il grandguignol, non c'è Anna Frank, non ci sono i terrori della fucilazione imminente. Non c'è che solitudine accompagnata da molta fame, e intramezzata da qualche interrogatorio, e poco più. Ma i conti con la solitudine sono fatti (e raccontati) con una purezza, con una profondità, una modestia da farne – per me – l'unico libro determinato dalla seconda guerra mondiale che conosca, di cui mi senta di rispondere in pieno (Bazlen 1984, 319).

Nel 1962, i criteri adottati da Bazlen per stabilire la necessità di tradurre e pubblicare un libro di memorie di guerra sono la presenza o meno di «grandguignol» e Anna Frank. L'intellettuale triestino si dimostra critico rispetto a queste due singolari unità di misura, proponendo un differente approccio, focalizzato sull'esperienza della «solitudine»: è il racconto di un'alienazione individuale, secondo Bazlen, il frutto più profondo della Seconda guerra mondiale, al punto che quello di Burney è «l'unico libro» veramente «determinato» dal conflitto.

Il giudizio su *Solitary Confinement* arriva in un momento di svolta nella traiettoria del consulente triestino che nei primi anni Sessanta sostiene l'amico Luciano Foà, esule di casa Einaudi, nella creazione di una nuova impresa, Adelphi, di cui sarà il massimo ispiratore. A quell'altezza, i suoi principali riferimenti e antagonisti sono due influenti einaudiani come Italo Calvino e Cesare Cases. Il primo appare allora quanto mai lontano dalla posizione di Bazlen: ai vari suggerimenti avanzati da quest'ultimo oppone la proposta di «una piccola collezione di ricerca morale per l'uomo moderno» (Calvino 1995, 1705), difficilmente conciliabile con l'aspirazione bazleniana di «abolire il termine di “morale”» (Bazlen 1968). Cases, dal canto suo, si avvicina in quegli anni alle teorie di Adorno a cui il consulente triestino è particolarmente refrattario. Il germanista vede «nel teatro epico brechtiano e nella sua astratta rappresentazione della lotta di classe una reazione non effimera alla progressiva disumanizzazione della vita ad opera del capitalismo trionfante» (Sisto 2013, LXI), mentre Bazlen insiste sul rifiuto di ogni considerazione di carattere politico nell'analisi delle opere letterarie.

Il testo di Burney non apparirà presso Einaudi – più incline a seguire, nella prima metà degli anni Sessanta, i percorsi tracciati da autori del suo catalogo consacrati dalla critica e dal pubblico come Anna Frank – ma, sei anni dopo rispetto alla lettera e quando Bazlen era ormai morto, tra i numeri iniziali della BIBLIOTECA ADELPHI, principale bacino espressivo dei progetti editoriali bazleniani.

Nello stesso periodo, inoltre, in cui si verifica la «lacerazione» einaudiana che porta alla nascita di Adelphi, dando avvio a una delle vicende che più caratterizzerà la storia dell'editoria italiana del secondo Novecento, «la denuncia dell'antisemitismo» aggiunge «il dibattito pubblico diventando parte di un nuovo modo di considerare

il recente passato» (Tarquini 2019, 147). Il 5 marzo 1960 a Roma, Piero Caleffi, in occasione della conferenza promossa dalla Federazione internazionale della Resistenza, ricorda «le tappe principali della persecuzione contro gli ebrei» ponendo la Shoah al centro della riflessione intellettuale e politica (ibid.). Due mesi dopo Adolf Eichmann viene arrestato a Buenos Aires e portato in Israele dove si svolgerà in mondovisione uno dei processi più influenti della storia contemporanea.

Mentre l'editoria segue, dunque, lo sviluppo di una memoria dell'Olocausto, la presenza di *outsiders*, come il consulente triestino, ci permette di ricostruire il contributo dell'oggetto-libro alla formazione di percezioni differenti dello sterminio. Se è stato già realizzato uno studio complessivo sulla memoria italiana della Shoah dal 1944 al 2009 (Baldini 2012), potrà d'altra parte risultare utile un'indagine specifica, per quanto non esaustiva, sulle traduzioni. Questa ricerca, richiamandosi alla teoria dei campi elaborata da Bourdieu, è un tentativo di analizzare l'ingresso di queste opere sul mercato italiano attraverso uno sguardo alle relazioni tra le diverse case editrici.

A tal fine, occorre definire subito il periodo di riferimento. Il rifiuto einaudiano di *Se questo è un uomo* e la sua pubblicazione poco fortunata con De Silva, l'uscita di *Dio è caporale*, traduzione dell'*Univers concentrationnaire* di Rousset, presso Longanesi, i confronti tra Calvino e Vittorini sull'*Espèce humaine* di Antelme, la decisione, alla fine della Seconda guerra mondiale di «alcuni esponenti della cultura di sinistra, come i fondatori della Scuola di Francoforte e il filosofo esistenzialista Jean-Paul Sartre» di fare «dell'antisemitismo un oggetto di studio» (Tarquini 2019, 110) e il percorso che porta alla nascita dello Stato di Israele ci hanno permesso di individuare nel 1947 il punto di partenza della nostra analisi. La titubanza editoriale rispetto alla letteratura concentrazionaria riflette in quegli anni e per più di un decennio la refrattarietà politico-intellettuale a considerare la Shoah un campo autonomo di riflessione critica. A questo primo periodo segue, complice la diffusione su scala globale e attraverso nuovi mezzi di comunicazione del processo Eichmann, l'«era del testimone» (Wieviorka 1999) dove si registra una risposta molto più ampia da parte dell'editoria italiana. L'aumento di dimensioni del mercato librario, ciononostante, ha ripercussioni anche sulla diversa percezione dell'Olocausto, con una ricerca di visibilità da parte dei marchi edito-

riali che si traduce in una pluralità di approcci, spesso in contrasto tra loro, all'esperienza concentrazionaria, come testimoniano le scelte diverse in tal senso di Einaudi, Feltrinelli e Adelphi. Infine, abbiamo individuato un periodo che comprende gli anni Settanta e si spinge fino al 1985. È vero, infatti, che l'ultimo decennio del secolo ha contribuito in modo decisivo alla formazione di una memoria della Shoah, con la diffusione dei corsi universitari dedicati agli *Holocaust studies* e il successo globale di prodotti cinematografici come *Schindler's List* (1994) e *La vita è bella* (1997). Ciononostante, gli anni Ottanta rappresentano una soglia fondamentale per la storia dell'editoria italiana con la crisi di Einaudi e la sua acquisizione da parte di un grande gruppo finanziario, l'affermazione definitiva di Adelphi in quanto casa editrice di cultura, l'accentuazione della dicotomia tra grandi gruppi editoriali e case editrici indipendenti e la consacrazione della televisione, a scapito del libro, come principale mezzo di intrattenimento e di informazione. Il successo del documentario di Claude Lanzmann, *Shoah* (1985), la pubblicazione di un grande best-seller adelphiano, *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera (1985), l'intensificarsi del conflitto arabo-israeliano, il coinvolgimento diretto dell'Italia nella vicenda dell'Achille Lauro e il definitivo cambio di prospettiva della politica italiana verso la questione mediorientale (Tarquini 2019, 262-277) ci hanno permesso così di identificare nel 1985 il margine estremo della nostra indagine.

Tenteremo di delineare, dunque, il contributo delle traduzioni al dialogo tra mercato editoriale e nascita di una memoria della Shoah, non tanto per evidenziare la naturale sovrapposizione tra i due processi, ma per sottolinearne piuttosto e soprattutto le divergenze.

L'era del sospetto: tradurre l'esperienza concentrazionaria nel dopoguerra

È stata in più occasioni sottolineata la diffidenza che nel dopoguerra, in quasi tutto il mondo occidentale, circonda le testimonianze autobiografiche sui campi di concentramento e di sterminio. Nel caso degli editori italiani, un certo grado di ambivalenza si può riscontrare nella linea seguita da Einaudi. Quest'ultima ha accumulato un grande capitale simbolico nei due decenni precedenti e si distingue per la sua natura bifronte, dove ragioni editoriali si trovano spesso a confrontarsi

con ragioni politiche, in un progetto che ha fatto dei valori antifascisti e dell'impegno morale ed educativo i suoi principi fondamentali (Mangoni 1990). Possiamo assumere la pubblicazione dell'*Espèce humaine* di Robert Antelme a cartina di tornasole di questa prima fase. Il libro viene proposto nel 1948 da Elio Vittorini che ne sottolinea la qualità artistica, indipendentemente dalla tematica che affronta. Sei anni dopo lo stesso Vittorini ricorderà come il catalogo einaudiano non avesse una collana adatta ad un libro di quel tipo e osserverà che in quel momento il mercato non fosse pronto ad accoglierlo (Munari 2013, 80-81). Inoltre, mentre Einaudi sta delineando in modo più preciso i termini della collaborazione con il PCI, Vittorini evidenzia «una sempre più difficile sua collocazione» nel partito, testimoniata anche dalla chiusura del «Politecnico» (Mangoni 1990, 396-403).

Nel 1952, quando l'intellettuale siciliano fa il suo secondo tentativo di pubblicare il libro di Antelme, però, le circostanze generali, sia di Einaudi sia del mercato italiano e di quello internazionale, appaiono, seppur parzialmente, mutate. Nel catalogo della casa torinese compare nel 1951 una nuova collana, I GETTONI, diretta, in collaborazione con Calvino, proprio da Vittorini, che ha così un più ampio margine di manovra. La collezione avrebbe dato spazio, secondo un suggerimento di Natalia Ginzburg, accolto dal neodirettore, a «italiani giovani, sperimentali» a cui si sarebbero affiancati presto anche degli stranieri, con «libri [...] di lettura più difficile» (Ferretti 1992, 212).

Per quanto riguarda la costruzione di una memoria concentrazionaria, invece, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta si manifestano i primi segni di un cambio di rotta. Se è ancora presente una certa diffidenza verso i testi che veicolano la memoria della Shoah, gli studi storici e le reazioni dei lettori fanno intravedere l'esigenza di un recupero sia della realtà documentaria sia della testimonianza diretta.

Emblematica, in questo senso, la pubblicazione del *Diario* di Anna Frank, uscito in Olanda nel 1947, nel 1950 in Germania e in Francia e, infine, nel 1952 negli Stati Uniti, dove viene presto adattato a spettacolo teatrale e consacrato, nel 1956, dalla vittoria del premio Pulitzer per la drammaturgia.

In Francia, d'altro canto, le memorie legate all'esperienza concentrazionaria suscitano fin da subito un acceso dibattito culturale. Alla sua uscita nel 1946, *L'Univers concentrationnaire* di Rousset vince il

premio Renaudot: le recensioni entusiastiche e le reazioni degli intellettuali – tra gli altri ne scrivono Nadeau su «Combat», il giornale nato dalla Resistenza, e Sartre su «Les Temps Modernes», la rivista culturale egemone allora nel campo editoriale francese (Boschetti 1985) – dimostrano il duplice riconoscimento di pubblico e critica. Molto attenti al contesto internazionale sono senz'altro gli intellettuali italiani che intrattengono, soprattutto con i colleghi francesi, rapporti non solo professionali ma anche di amicizia. *L'Univers concentrationnaire*, infatti, trova subito una collocazione in Italia: è la casa editrice di Leo Longanesi, nata nel 1946, a pubblicare, solo un anno dopo la fondazione, il libro di Rousset, su cui si riflette fin dalla copertina l'intervento del marchio editoriale che lo presenta sul mercato con il titolo *Dio è caporale* (Rousset 1947).

Ma non è solo il titolo in sé a mostrare differenze sostanziali rispetto all'edizione originale: la Longanesi, infatti, nei primi anni del secondo dopoguerra assume i tratti di casa editrice eclettica propensa a dare voce alla destra conservatrice spesso in chiave anti-sovietica, concedendo spazio anche ai libri di ex-gerarchi fascisti e manifestando, altresì, una certa propensione per la ricerca di curiosità editoriali. Tra i suoi primi titoli usciranno *Cinquanta anni di socialismo in Italia* del liberal-conservatore Panfilo Gentile, *Un tedesco risponde* di Heinrich Hauser «che porta acqua al mulino della strategia di riabilitazione della Germania» e *Ho scelto la libertà* di Viktor Kravčenko «esule sovietico che descrive gli orrori stalinisti» (Piazzoni 2021, 148). Il libro di Rousset compare, inoltre, nella collana IL CAMMEO che si propone di pubblicare memorie, epistolari e biografie, e troverà posto, in un accostamento straniante, vicino alle *Memorie del cameriere di Mussolini* di Quinto Navarra: un «Mussolini sconosciuto che non è quello dipinto dalla propaganda fascista né quello raffigurato dai suoi nemici», come recita il risvolto. Accanto ai due testi usciranno anche *Diciassette colpi*, il libro «del responsabile del delitto Matteotti Amerigo Dumini» (Piazzoni 2021, 148), e *Parliamo dell'elefante*, un diario dello stesso editore, che intende disegnare «con estrema semplicità e libertà di giudizio un ritratto degli usi e dei costumi italiani» dal 1938 al 1946 (Longanesi 1946).

Oltre a questi volumi il CAMMEO di Longanesi ospiterà le *Avventure del capitano Alonzo de Contreras*, «giramondo, avventuriero», *I furiosi amori dell'800* di Antonietta Drago e la biografia di Alexandr Herzen scritta da Indro Montanelli.

Se è vero, dunque, che Rousset trova subito spazio nel catalogo di un editore italiano, è altrettanto vero che la specificità dell'esperienza concentrazionaria narrata nel suo libro si perde tra le molteplici declinazioni di una collana che fa della stravaganza memorialistica e dell'eccezionalità biografica i suoi veri punti di forza. Allo stesso modo, l'esperienza trotskista dell'autore è del tutto dimenticata al momento del suo passaggio in un catalogo che manifesta tutt'altra ascendenza politica.

In un simile quadro nazionale e internazionale, Vittorini torna a proporre la pubblicazione del libro di Antelme, destinandolo alla collana da lui diretta insieme a Calvino a cui si rivolge con insistenza per far pubblicare l'opera dello scrittore francese, rimarcando il valore artistico del testo più che il suo argomento (Munari 2013, 80).

L'intellettuale ligure presenta nella riunione del 3 marzo 1954 il parere dello scrittore di *Uomini e no* al consiglio Einaudi che si dichiara in linea di massima d'accordo sulla pubblicazione, suggerendone, però, il rinvio, dati i numerosi libri sui campi tedeschi allora in preparazione. È Calvino stesso poi a rispondere a Vittorini, esplicitando alcuni elementi che nel parere del consiglio sono solo sottintesi:

Certo, l'idea d'un altro libro sui campi di concentramento, specialmente d'un libro scritto *allora*, non attira nessuno. Ma se tu sei sicuro che il libro sia bello da leggersi anche oggi, siamo prontissimi a prenderlo in considerazione. Certo non c'è da pensare a farlo subito. [...] ti facciamo osservare che oltre il Rohmer [...] pubblichiamo in questi mesi *Les temps des morts* (che è invece più del tipo dell'Antelme, sebbene scritto ora), il diario della ragazza ebrea Anna Frank [...], le lettere dei condannati della Resistenza europea [...], il volume di documentazione sulle persecuzioni razziali naziste [...]. Quindi, il nostro contributo alla campagna anti CED [Commissione Europea di Difesa] è già nutrito (ivi, 81).

I segnali di apertura sono confermati dai diversi titoli in programma, ma queste testimonianze sull'universo concentrazionario sembrano guadagnare interesse soprattutto nell'ottica di un obiettivo politico ben preciso e contingente: contribuire a contrastare il progetto di una Commissione Europea di Difesa, che avrebbe significato il riarmo della Germania, grazie alla fondazione di un esercito europeo, a cui erano particolarmente avversi i comunisti. Le considerazioni calviniane si concentrano, infatti, sul numero di volumi in prepara-

zione – oltre al romanzo di Rohmer, *L'altro*, Einaudi ha in programma *Les temps des morts* di Pierre Gascar – e sul differente punto di vista degli autori – Antelme scrive *L'espèce humaine* al termine della guerra, mentre Gascar pubblica il suo libro a quasi dieci anni di distanza dalla fine del conflitto. Il consulente ligure si dimostra in quell'occasione molto più determinato a sostenere le posizioni del partito comunista, impegnato «a costituire una mobilitazione di massa, a diventare [...] interlocutor[e] privilegiat[o] della classe operaia e dei ceti medi, a definire la propria identità sulla recente lotta contro il regime fascista e a presentarsi all'intera opinione pubblica come [...] artefic[e] della ritrovata democrazia» (Tarquini 2019, 96): non sembra esserci spazio, in altre parole, per una riflessione sull'antisemitismo, tema senz'altro non prioritario nell'agenda dei partiti di sinistra (ibid.).

All'opposto, Vittorini rifiuta l'argomentazione di Calvino, basando il suo giudizio favorevole sui pregi stilistici del testo e attribuendogli un valore universale che si estende ben al di là delle considerazioni, troppo schiacciate sul presente, del consiglio einaudiano.

Inoltre, il direttore dei GETTONI intende collocare Antelme in un gruppo di scrittori che considera cruciali per rinnovare l'interesse del pubblico sulla sua collana e per rafforzare l'immagine di una collezione fondata sulla «scoperta di nuovi autori»¹. L'attenzione alla qualità formale si sposa, dunque, con una strategia editoriale incentrata sulla novità letteraria. Il tema, la memoria concentrazionaria, passa in secondo piano, come già era accaduto per ragioni diverse con il David Rousset longanesiano.

L'insistenza sugli aspetti stilistici e innovativi porta alla pubblicazione nel 1954 della *Specie umana* nei GETTONI. Il risvolto del libro,

¹ Il verbale della riunione editoriale del 17 febbraio 1954 riporta l'intervento in cui Vittorini insiste sulla necessità di allargare i GETTONI agli autori stranieri: «La verità è [...] che alcuni romanzi stranieri sono stati scelti appunto in previsione di una pubblicazione nei GETTONI (ad es. *Il cannibale* di Hawkes, *L'autre* di Rohmer, *Uomo e ragazzo* di Wright Morris, *La femme du docteur* di Cervione, *[The] Neon Wilderness* di Nelson Algren, ecc.) e che perciò, mentre una loro pubblicazione nei CORALLI [...] non avrebbe alcuna risonanza e, anzi, pregiudicherebbe la collana stessa, la loro inclusione in una serie affiancata ai GETTONI varrebbe ad attirare su ognuno di essi quell'interesse di scoperta di nuovi autori che i GETTONI italiani sono indubbiamente riusciti a suscitare» (Munari 2013, 69).

tuttavia, sembra contraddire l'intento iniziale del direttore della collana di valorizzare il testo a prescindere dal tema trattato: la breve presentazione, infatti, consacra l'opera di Antelme a «classico del genere» (Vittorini 1988, 94) nell'ambito delle testimonianze sui campi di concentramento. La scelta indica, probabilmente, la volontà di Vittorini di creare un legame più evidente tra alcuni titoli stranieri della sua collezione, al fine di realizzare un discorso letterario ed editoriale unitario e complessivo. Se il riferimento a un "genere" della memorialistica concentrazionaria permette di ottenere un simile risultato, Vittorini riconosce all'opera anche altri meriti, cercando di far risaltare così quell'universalità di cui aveva parlato a Calvino: in primo luogo, si tratta di un testo che si è «collocato di sopra agli altri» libri sullo stesso tema; rientra, inoltre, perfettamente nel programma di una collana che ambisce a offrire al lettore «esperienze nuove», che si rivolgono a un pubblico con «esigenze specifiche», capace di «apprezzare [...] i "grandi" di domani» (ivi, 97); infine, rappresenta il primo passo per il nuovo inizio di una serie interna ai GETTONI dedicata esplicitamente agli autori stranieri e volta a mostrare «per quali vie diverse dalle nostre o affini alle nostre si cerchi oggi di essere, e si riesca a essere, in Francia, in America o in India, scrittori» (ivi, 97-98).

Dopo aver definito Antelme l'autore rappresentativo di ciò che considera un "genere" a sé stante, nel 1955 Vittorini torna a insistere su un simile aspetto in occasione della pubblicazione dell'*Altro* di Charles Rohmer. Il risvolto del libro sembra dare seguito al discorso vittoriniano: «dopo la *Specie umana* di Antelme, ancora tutto "vis-suto", carico dell'indignazione del superstite, questo romanzo di Rohmer, così composto, matematico, segna forse la nuova direzione che ha preso la letteratura "concentrazionaria"» (ivi, 118).

Nello stesso anno esce, inoltre, sempre nei GETTONI, *Le bestie* di Pierre Gascar. Ancora una volta, il risvolto insiste sul rapporto tra il libro e l'esperienza concentrazionaria. In questo caso, il legame non è esplicito nel testo, dal momento che, secondo la presentazione del volume, Gascar «non ha mai un rigo» che induca a considerare il mondo famelico da lui disegnato come un'allegoria del mondo umano. Ciononostante, continua il risvolto,

nessuno saprà non pensare, leggendolo, che può accadere anche all'uomo di trovarsi nella condizione degli animali di Gascar, e che gli è già accaduto

abbastanza spesso. Per esempio, di recente, in quei campi di concentramento di cui Gascar ci racconta nell'altro suo libro premiato (ivi, 109).

L'altro libro a cui si fa riferimento è *Le temps des morts* che sarebbe stato oggetto, a sua volta, di un significativo spostamento editoriale. Inizialmente destinato ai CORALLI, nella riunione di redazione del 15 settembre 1954 il consiglio Einaudi propone di includerlo tra I GETTONI STRANIERI in continuità con gli altri libri che il direttore della collana aveva identificato come esempi di letteratura concentrazionaria (Munari 2013, 130). Per quanto il testo non venga mai pubblicato, i richiami costanti ai campi di concentramento all'interno dei paratesti e la volontà di inserire due titoli di uno stesso autore in un'unica sede editoriale indicano come, probabilmente, nel suo progetto complessivo di valorizzare una letteratura straniera contemporanea, Vittorini tentasse, attraverso autori come Antelme, Rohmer e Gascar, di individuare anche un filone specifico di letteratura concentrazionaria.

Un outsider del dopoguerra: Luigi Meneghello e *The Final Solution* di Gerald Reitlinger

Ma il consulente siciliano non è l'unico a voler dare spazio in quegli anni al racconto dello sterminio e a volerlo considerare come un campo di riflessione a sé stante. Un intellettuale isolato rispetto all'ambiente letterario italiano di allora si appresta all'inizio del decennio a compiere un'importante operazione di riscoperta e di diffusione delle vicende relative all'Olocausto. Scontratosi «con l'impossibilità di dar corpo al rinnovamento dello Stato, della società e della cultura italiani nelle forme in cui lo aveva pensato durante la Resistenza» (Baldini 2008, 113-114), a partire dal settembre del 1947, Luigi Meneghello si trasferisce a Londra, deciso a sottrarsi «per un giro di stagioni alla vita associata italiana, la vile camorra [...] cattolica e marxista» (Meneghello 1999, 327). Il suo contrasto con quest'ultima si manifesta anche nel diverso approccio al tema dello sterminio degli ebrei, testimoniato dall'interesse per il libro di Gerald Reitlinger, *The Final Solution*, a cui dedicherà una serie di articoli apparsi sulla rivista «Comunità» nella rubrica «Libri inglesi» tra il dicembre del 1953 e l'aprile del 1954. Lo scrittore veneto confesserà successivamente che la lettura di quel volume aveva avuto su di lui «un effetto sconvolgente»: la ri-

cerca dello studioso britannico lo aveva portato a fare i conti «con la realtà ultima dei fatti» (Meneghello 1994, 7). In un momento in cui i partiti di sinistra, e in generale una larga parte della politica italiana, nonché un vasto fronte di intellettuali mostrano tutta la loro reticenza ad affidare alla Shoah un posto di primo piano nel dibattito pubblico, l'autore di *Libera nos a Malo* insiste sulla necessità di «guardare in faccia il mostruoso insieme della cosa»:

Ora per la prima volta capivo il senso generale e la natura profonda di quegli eventi. Erano eventi incredibili e insieme orribilmente documentabili. Per settimane lessi e studiai (è il libro che si studia) con un misto di eccitazione e di sgomento, e alla fine nacque da sé l'idea di rendere conto di ciò che avevo appreso ai miei lettori in Italia, dedicando al libro molto più spazio che in una ordinaria recensione (ibid.).

Mentre la maggior parte degli interventi critici si occupa «dello sterminio ma non degli ebrei» (Tarquini 2019, 85), l'originalità e il rilievo dell'azione di Meneghello risiede nella scelta di attribuire proprio agli ebrei un ruolo centrale nella sua riflessione. I suoi articoli, raccolti in volume diversi decenni dopo, si incentrano sulla natura antisemita dello sterminio, evidenziandone il carattere programmatico e ben organizzato: il risultato non è una semplice recensione al volume di Reitlinger, come previsto inizialmente, ma un resoconto dei fatti capace di offrire ai lettori una conoscenza approfondita del sistema di annientamento nazista.

L'operazione dello scrittore veneto, inoltre, non si discosta soltanto dall'atteggiamento assunto da molti politici e intellettuali, ma anche dalla posizione di chi, come Vittorini, cerca di dare risonanza all'esperienza concentrazionaria. Ancora una volta, la scelta di Meneghello è spiegabile grazie al suo punto di vista distaccato rispetto all'ambiente letterario italiano. L'autore di *Libera nos a Malo* mostra una grande insofferenza per l'approccio del «Politecnico» vittoriniano, che giudica «troppo letterario, retorico, distante dalla realtà concreta» (Baldini 2008, 114) e a cui preferisce una riflessione basata su «statistiche, piccole indagini sode, succinte» (Meneghello 2000, 446). Il pragmatismo anglosassone che trova al suo arrivo a Londra rappresenta un vero e proprio antidoto alla tradizione italiana che dà nuova linfa alla sua esigenza di impegno nella società. Chiaro riflesso di una simile posizione è la struttura dei suoi articoli dedicati a *The Final*

Solution. La descrizione minuziosa delle deportazioni e degli stermini di massa, l'analisi precisa della tecnica dei massacri, l'indagine sulle proporzioni reali degli eventi, la sovrabbondanza di esempi e, infine, la mole di statistiche riportate dimostrano come quella concretezza a lungo ricercata aveva trovato un terreno fertile nello studio dei crimini nazisti, dei campi di concentramento e delle modalità con cui era stato condotto lo sterminio.

All'accento di Vittorini sulla qualità dei libri di Antelme, Gascar e Rohmer, unico vero metro di giudizio per stabilire cosa potesse essere tradotto, si oppone, dunque, la visione di Meneghello che ritiene fondamentale diffondere in Italia dati, documenti e testimonianze sulla Shoah.

La traduzione di un classico e l'arrivo di un nuovo entrante: il *Diario* di Anna Frank e la nascita della Feltrinelli

Nello stesso anno della *Specie umana* e degli ultimi articoli di Meneghello sul volume di Reitlinger, appare, infine, per Einaudi, il *Diario* di Anna Frank. Anche in questo caso la collocazione editoriale e la presentazione al pubblico hanno tratti significativi. Il libro, infatti, esce nei SAGGI, segnando subito un divario rispetto alle sperimentazioni dei GETTONI vittoriniani: i SAGGI, pur connotandosi come il terreno di incontro tra interessi eterogenei e sollecitazioni diverse, è la collana che ha maggiormente contribuito a dare alla casa editrice «quella fisionomia che la rese via via più riconoscibile» (Mangoni 1990, 22).

L'intento morale-pedagogico, con cui Einaudi tramite i SAGGI vuole identificarsi, e il fine ultimo di creare un legame tra il marchio della casa editrice e il volume sono demandati alla prefazione di Natalia Ginzburg che tenta di conciliare il tipo di testo con la sua collocazione editoriale. L'intellettuale einaudiana riconosce la capacità del diario di diventare «lo specchio fedele della vita di questa piccola comunità in clausura» (Ginzburg 1954, X). L'accento di Ginzburg è sulla responsabilità del lettore. Il rapporto tra il racconto e il pubblico è il vero nucleo della prefazione: un richiamo alla coscienza che trasforma il diario in «qualcosa di più d'un semplice documento umano», costringendo il lettore a conservare «nella memoria la vibrazione fidu-

ciosa e serena» della voce dell'autrice (ivi, XII). Il progetto editoriale si completa definitivamente con la traduzione di Arrigo Vita, analizzata da Bruno Maida (2023), che, in un confronto comparato tra aspetto del volume e scelte formali del testo, invita ad approfondire ulteriormente le traiettorie linguistico-culturali di una memoria tradotta della Shoah.

Rispetto all'impostazione einaudiana, Giangiacomo Feltrinelli, nuovo entrante nel campo editoriale a metà anni Cinquanta, tenta di adottare un approccio differente. Se il legame tra l'editore milanese e il PCI denota una certa vicinanza alla posizione di casa Einaudi, è la natura dei primi volumi pubblicati a marcare un distacco dal collega torinese.

Nel 1955, in piena Guerra fredda, Feltrinelli pubblica l'*Autobiografia* di Jawaharlal Nehru, allora primo ministro dell'India e futuro grande sostenitore del movimento dei Paesi non allineati, e *Il flagello della svastica* di Lord Russell, presentato come «un resoconto veritiero e accurato di molti [...] delitti di guerra tedeschi» da offrire finalmente «al lettore ordinario» (Russell 1955, 10)². Nello stesso anno escono *Il bisturi e la spada* – la ricostruzione storica realizzata da Sydney Gordon e Ted Allan dell'attività di Norman Bethune, medico comunista che denuncia le ripercussioni del sistema capitalista sulla salute e sul benessere sociale – e *Diario di Hiroshima* del giapponese Michihiko Hachiya, anche lui medico, che racconta le impressioni e gli eventi dei 56 giorni che seguirono il rilascio della bomba atomica su Hiroshima. Accanto a questi primi titoli apparirà il romanzo *Nella sua città* di Viktor Nekrasov: un libro «nitido e preciso nella scrittura, ma inquieto e pieno di interrogativi sulle cose che racconta» (risolto a Nekrasov 1955). Il risvolto lega il testo di Nekrasov al *Disgelo* di Il'ja Grigor'evič Èrenburg mentre la quarta di copertina esalta la polemica che aveva suscitato in Unione Sovietica, di cui l'autore mette a nudo le verità spiacevoli del suo burocratismo formale.

La condanna ai crimini nazisti del libro di Lord Russell si inserisce, quindi, in un più vasto piano di critica contro forme di potere in cui rientrano sia gli apparati burocratici di stampo sovietico sia le perversi-

² Si tratta di una breve storia dei crimini nazisti, realizzata attraverso la ricostruzione delle testimonianze rese durante il processo di Norimberga a cui l'autore stesso, giudice britannico, aveva partecipato in qualità di consulente legale.

sioni del sistema capitalista occidentale. In primo luogo, dunque, Feltrinelli non considera l'esperienza concentrazionaria come un universo specifico, distinguendosi così dall'approccio vittoriniano. Ma l'editore milanese prende le distanze anche dalla visione di Calvino che si fa portavoce dell'approccio einaudiano. Se, infatti, entrambi affidano ai libri sull'esperienza concentrazionaria un fine politico ben preciso, Calvino sostiene più fedelmente tra il 1954 e il 1955 la causa comunista contro il riarmo della Germania, mentre Feltrinelli colloca l'esperienza concentrazionaria in un più vasto piano di rivendicazioni in senso pacifista e in difesa delle classi più marginali su scala globale, rifiutando la cristallizzazione politico-economica sui due blocchi, occidentale e sovietico, in parte anche in dissenso con le direttive del PCI. Un dissenso che sfocerà, infine, un anno dopo nell'interesse per il *Dottor Zivago* di Pasternak che uscirà per i tipi della casa milanese nel 1957. Anche la scelta del traduttore testimonia la differente prospettiva della casa milanese. *Il flagello della svastica* è, infatti, la prima traduzione di Luciano Bianciardi che, a metà degli anni Cinquanta, traccia nei suoi romanzi «un percorso incentrato sul venir meno dell'ultimo mandato dell'intellettuale, quello garantito dal Pci» (Baldini 2008, 60). La sua posizione si riflette così nella strategia di una casa editrice alla ricerca di una propria visibilità con ripercussioni a livello testuale che, per quanto non siano oggetto di questo studio, potrebbero rivelare ulteriori aspetti di carattere linguistico-culturale sul rapporto tra la storia dell'editoria e la formazione di una memoria della Shoah.

Due ultimi elementi, infine, ci permettono di considerare la specificità di Feltrinelli rispetto a Einaudi: la natura strutturale dei volumi e il pubblico a cui si rivolgono.

I libri feltrinelliani si presentano come testimonianze dirette e non mediate, reclamando un carattere di maggiore oggettività. Il resoconto «spietatamente obiettivo» dei crimini nazisti di Lord Russell si avvale delle testimonianze rese durante il processo di Norimberga e dialoga con la descrizione in presa diretta della devastazione post-atomica di Hiroshima narrata da Hachiya. La ricerca di obiettività appare a Feltrinelli lo strumento più efficace per raccontare i crimini bellici e per esprimere la sua condanna: un approccio diverso sia dall'analisi antropologica di Antelme, sia dall'impianto romanzesco di Rohmer e da quello allegorico di Gascar, sia dalla ricostruzione di Anna Frank dove,

come ci ricorda la prefazione di Ginzburg, la tragica conclusione è un'allusione ben presente alla coscienza del lettore consapevole ma è assente dal testo, al contrario della sua minuziosa descrizione nel resoconto di Russell.

Inoltre, Feltrinelli dichiara nel risvolto del *Flagello della svastica*, sulla scorta della sua precedente esperienza di direttore della Cooperativa del Libro Popolare, di rivolgersi a un «lettore ordinario», allontanandosi così dal pubblico esigente a cui guarda Vittorini con i suoi «libri [...] di lettura più difficile» e da un altro importante volume di Einaudi uscito nello stesso 1955: *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* di Léon Poliakov, ricostruzione vasta e complessa di tutte le fasi della persecuzione antisemita, dall'avvento al potere del nazismo alla fine del 1945.

Nel campo editoriale italiano del primo decennio del dopoguerra, dunque, la memorialistica e la storiografia concentrazionaria, in assenza di una catalogazione ampiamente riconosciuta, risentono delle esigenze dei singoli agenti, impegnati nella loro ricerca di legittimità.

In determinati casi, le esperienze concentrazionarie vengono considerate come un unico insieme allo scopo di creare un discorso editoriale unitario. Vittorini, ad esempio, cerca di instaurare un collegamento tra i libri legati ai campi nazisti e pubblicati nei GETTONI per portare avanti un suo progetto letterario. Meneghello, invece, dà un resoconto dettagliato dell'Olocausto, mettendo l'accento sul carattere sistematico dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti.

In altri casi, le esperienze concentrazionarie sono accostate a quelle della Resistenza. Calvino, come abbiamo visto, le riunisce in un unico orizzonte programmatico che ha chiare intenzioni politiche a sostegno delle posizioni comuniste. Feltrinelli, d'altro canto, colloca la condanna dei crimini nazisti vicino all'accusa contro l'uso della bomba atomica da parte degli Stati Uniti, accanto all'autobiografia di uno dei futuri leader dei Paesi non allineati e in continuità con testi che denunciano le storture della burocrazia sovietica e del sistema capitalistico.

Rispetto a questa prima fase, la nuova edizione einaudiana di *Se questo è un uomo* nel 1958, di pari passo con il successo del *Diario* di Anna Frank, segna una svolta decisiva per i successivi sviluppi di una memoria tradotta delle esperienze concentrazionarie in Italia.

L'«era del testimone» nell'editoria italiana

Nel 1961, al contrario di quanto potrebbe suggerire la diffusione del processo Eichmann, non si può registrare una reale ricaduta sulla critica relativa alla memorialistica concentrazionaria nel campo editoriale italiano. Il processo di Gerusalemme al criminale nazista avrebbe avuto una grande risonanza in tutto il mondo occidentale per le modalità con cui si sarebbe svolto e soprattutto per la scelta senza precedenti di trasformarlo in un evento mediatico su scala globale. La centralità accordata alle testimonianze nella strategia del procuratore generale Gideon Hausner e la trasmissione televisiva del processo avrebbero contribuito alla sua spettacolarizzazione, trasformandolo in un momento di svolta per i successivi sviluppi di una memoria della Shoah (Wieviorka 1999).

Tuttavia, a causa del ritardo tecnico della televisione e della sua scarsa capillarità sul territorio italiano (Piazzoni 2014, 71), uno degli eventi storici cruciali per il secondo Novecento non ha avuto in Italia, dove viene seguito principalmente dai giornali, gli effetti mediatici che ha in altri Paesi occidentali.

Il successo di alcuni libri e le scelte ancora determinanti di una casa autorevole come Einaudi mostrano segnali di cambiamento che la televisione non può ancora suscitare a causa della sua scarsa diffusione. All'inizio degli anni Sessanta Anna Frank è ormai l'indiscutibile metro di giudizio per questo tipo di pubblicazioni, ma un altro testo crea un legame diretto con il quadro internazionale aperto dal processo Eichmann: nel 1961 esce nei LIBRI BIANCHI *Sei milioni di accusatori: la relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann* (Hausner 1961). A prefazione del volume viene inserito un saggio di Alessandro Galante Garrone, che nel dicembre dello stesso anno incoraggia l'amico Primo Levi a trasferire su carta il racconto autobiografico che diventerà *La tregua*. Galante Garrone non solo contribuirà così a delineare ulteriormente una memoria italiana della Shoah, ma interviene attivamente a formare una memoria "tradotta" della Shoah, permettendo al processo Eichmann una più ampia diffusione tra i lettori italiani. La doppia azione dell'intellettuale piemontese rappresenta un primo reale punto di svolta nel campo editoriale italiano rispetto allo stato precedente degli anni Cinquanta. Quando nel 1963, infatti, Calvino riferirà in consiglio sulla *Tregua* di

Primo Levi ormai completata, Fortini proporrà al nucleo einaudiano un altro libro in cui il viaggio personale si incontra con l'esperienza concentrazionaria: *Le grand voyage* di Jorge Semprún (1963). La presentazione fortiniana non è del tutto entusiasta, ma sottolinea allo stesso tempo l'interesse del testo.

Se Einaudi con queste iniziative mostra una nuova sensibilità verso la memorialistica concentrazionaria, Feltrinelli contribuisce in modo sostanziale al passaggio nell'«era del testimone» del mercato editoriale. Nel 1960 la casa milanese pubblica un romanzo di André Schwarz-Bart dal titolo *L'ultimo dei giusti*: si tratta, secondo la nota dello stesso editore, di «un'opera di fantasia» (Schwarz-Bart 1960). Per realizzarla, però, lo scrittore si affida a testimonianze dirette sull'esperienza concentrazionaria e sulla resistenza ebraica. Il libro ha un grande successo di pubblico tanto che nella riunione editoriale del 6 novembre 1962 *L'ultimo dei giusti* è inserito dal suo traduttore nonché consulente della casa, Valerio Riva, tra i titoli più letti, vicino a due campioni di vendite come *Il Gattopardo* e *Il Dottor Zivago*³. Ancora una volta, dunque, in casa Feltrinelli un traduttore-consulente porta avanti, attraverso un testo che ripercorre lo sterminio degli ebrei, un proprio discorso critico-letterario che potrebbe rivelare ulteriori elementi sulla formazione di una memoria europea della Shoah in Italia.

Ma se il successo dell'*Ultimo dei giusti* rappresenta un chiaro segno dell'interesse di un pubblico sempre più ampio, favorito dal generale allargamento del bacino di lettori italiani, un'altra iniziativa feltrinelliana contribuisce alla svolta delle traduzioni dedicate alla narrazione dei crimini nazisti.

In una riunione editoriale del 19 febbraio 1962 vengono presentate le prime proposte di Alessandro Pizzorno per una collana di sociologia. Nell'analisi delle iniziative attive in ambito sociologico sono prese come riferimenti due case editrici: Einaudi e il Mulino⁴. L'offerta di studi sociologici della prima viene descritta come molto varie-

³ Cfr. Riunione Universale Economica del 6 novembre 1962, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Casa Editrice Feltrinelli, Fascicoli Riunioni editoriali, Incartamento relativo al 1962.

⁴ Cfr. Riunione Editoriale del 19 febbraio 1962, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Casa Editrice Feltrinelli, Fascicoli Riunioni editoriali, Incartamento relativo al 1962.

gata e particolarmente vasta, ma, proprio per questo, non sembra rappresentare un tentativo efficace. La seconda, a cui pur si riconoscono alcuni meriti soprattutto nella proposta di studiosi tra i più affermati a livello internazionale, è contraddistinta da due difetti: una produzione troppo scarsa e una presentazione editoriale inadeguata, con traduzioni poco affidabili e una cattiva distribuzione. Alle due case l'analisi di mercato che Pizzorno presenta alla Feltrinelli ne aggiunge una terza, che si rivelerà un'importante antagonista: le Edizioni di Comunità. In questo caso, la distinzione va ricercata rispetto a un'iniziativa avviata da poco dalla casa fondata da Adriano Olivetti: la collana STUDI E RICERCHE DI SCIENZE SOCIALI che accoglie, secondo il consulente feltrinelliano, autori contemporanei e studiosi riconosciuti⁵.

Nell'indagine presentata nella riunione di redazione si nota, da un lato, un boom di pubblicazioni a carattere storico-sociologico; dall'altro, la scelta di Feltrinelli di impostare la saggistica dedicata alle scienze umane su autori contemporanei e sul dibattito attuale. Nel corso della riunione vengono pertanto indicati tre macro-filoni che devono convogliare verso un orientamento comune, focalizzato, con un po' di approssimazione, nei «rappresentanti della nuova sociologia europea-americana, in polemica sia con i grandi sistemi, sia con l'empirismo senza idee che ha caratterizzato la sociologia americana prima del 1950».

Con l'avvento dei regimi totalitari in Europa, le leggi razziali e lo scoppio della guerra, gli Stati Uniti erano diventati la meta di numerosi intellettuali che avrebbero condiviso la condizione dell'esilio: «essi si situavano all'esterno degli ambienti culturali americani» come confermano anche le difficoltà materiali della ricerca di un lavoro; ma erano separati dalla cultura tedesca, «annientata dal nazismo e, in quanto ebrei assimilati, rifuggivano da ogni tipo di comunitarismo» (Traverso 2004, 34).

Non è difficile immaginare, dunque, che il collettivo feltrinelliano guardi a questo gruppo di intellettuali in esilio quando fa riferimento, per una collana di saggistica contemporanea, alla «nuova sociologia europea-americana» apparsa dopo il 1950.

⁵ La relazione non specifica il nome della collana a cui fa riferimento il prof. Pizzorno che tuttavia parla di una collana di recente istituzione e, dunque, si può ipotizzare che si tratti della collana STUDI E RICERCHE DI SCIENZE SOCIALI, varata dalle Edizioni di Comunità nel 1960.

Un piano che si traduce nel 1964 nella pubblicazione del libro-reportage di Hannah Arendt, ebrea tedesca attiva negli Stati Uniti, scritto per il «New Yorker»: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1964). Lo studio di Arendt, a partire dal processo Eichmann, traccia un'analisi dell'apparato burocratico e amministrativo del regime nazista, che ha nel funzionario tedesco un significativo rappresentante. Si ritrova qui un allontanamento dall'idea arendtiana del «male radicale» e la volontà di concentrarsi sulla natura «banale» degli esecutori del genocidio. L'impostazione si concilia con gli scopi feltrinelliani esposti nella riunione del febbraio 1962: la ricerca di autori «in polemica [...] con i grandi sistemi» e impegnati in campi attuali come i «problemi delle classi, della burocrazia, del progresso economico, dei conflitti sociali». Arendt fissa il suo sguardo non sul simbolo-Eichmann ma sull'«uomo in carne e ossa» (ibid., 72) allontanandosi dalla sistematizzazione dell'antisemitismo di Adorno e Horkheimer, «troppo generale e astratta per rispondere agli interrogativi concreti posti dal genocidio» (ibid., 127), elaborata nella *Dialettica dell'Illuminismo* tra il 1943 e il 1944, in programma già dal 1962 per i tipi di Einaudi. È ancora l'editore torinese, dunque, il doppio e l'opposto delle scelte distintive di casa Feltrinelli.

Il biennio 1964-65 rappresenta così un tornante decisivo per l'ingresso in Italia di quella riflessione sulla memoria della Shoah che la mediatizzazione del processo Eichmann ha favorito, ma non diffuso ampiamente nella penisola.

Ora, il dibattito sul rapporto tra storia e memoria corrisponde in quegli anni a un cambiamento sostanziale del mercato: l'aumento dei lettori apre una fase di passaggio segnata dalle pressanti esigenze dell'industrializzazione. Allo stesso tempo, le circostanze geopolitiche mondiali registrano il deteriorarsi dei rapporti tra Egitto e Israele che sfocerà nella guerra dei sei giorni del 1967 e che avrà ripercussioni dirette sulla politica italiana (Tarquini 2019, 163-185). Il rapporto tra le componenti strutturali del campo, il momento storico globale e le circostanze specifiche della memorialistica concentrazionaria appare pertanto più comprensibile attraverso una triplice direttiva di indagine: seguendo le sorti di un caso emblematico come il *Diario* di Anna Frank; osservando la divisione dell'opera di Hannah Arendt tra editori italiani diversi; e analizzando l'ingresso sul mercato di un *outsider* come Adelphi.

Nel 1964 il *Diario* viene ripubblicato nella NUOVA UNIVERSALE EINAUDI confermando il grande successo di vendite e la possibilità di avere un riscontro più ampio in una sede economica e destinata al grande pubblico. L'anno dopo, tuttavia, viene lanciata, con una massiccia campagna pubblicitaria, una delle più importanti collane tascabili italiane del secondo Novecento: gli OSCAR Mondadori. La casa milanese ha siglato nel 1957 un importante accordo con Einaudi: quest'ultimo concede a Mondadori il diritto di pubblicare i suoi titoli in edizione economica secondo un contratto della durata iniziale di dieci anni. Quando nel 1965, a due anni dalla scadenza del contratto, sono nati gli OSCAR, la situazione finanziaria di Einaudi non sembra ancora essersi risolta del tutto. Al momento del rinnovo si giunge a un nuovo accordo che concede alla casa milanese altri 120 titoli, che Mondadori farà convogliare, in parte, verso la sua collana di maggior successo di quegli anni, gli OSCAR appunto (Armanni 2015, 256-259). Tra questi titoli c'è il *Diario* di Anna Frank, che si posiziona «al primo posto assoluto con 22 ristampe» tra il 1965 e il 1980 (ivi, 260). L'edizione degli OSCAR si impone sulla versione tascabile uscita per Einaudi nel 1964, avviandola a un processo di canonizzazione, con il favore del pubblico e la certezza della lunga permanenza in catalogo accordata ai classici.

Sul fronte del successo della Arendt si registra un fenomeno opposto. Se *La banalità del male* ha senz'altro favorito una maggiore consapevolezza del processo Eichmann in Italia, la conoscenza del pensiero della filosofa, d'altro canto, sembra ancora limitata solo a quel libro. A porre rimedio a una simile lacuna sarà una delle case editrici che proprio Pizzorno, in qualità di consulente della Feltrinelli, aveva individuato come possibile concorrente nel campo della sociologia: le Edizioni di Comunità, che pubblicherà nel 1967 *Le origini del totalitarismo*. Assorbita dalla Fondazione Adriano Olivetti alla morte del fondatore, la casa editrice conserva la sua impronta originaria investendo sulla filosofia politica come tratto caratterizzante del catalogo e facendo della critica al totalitarismo il punto di partenza per costruire il concetto di "comunità" liberale a cui si rifaceva il suo primo ispiratore. Si tratta di una posizione più conservatrice e influenzata dalla matrice cattolica che Olivetti aveva dato alle proprie iniziative politiche, fortemente contrapposta a quella di stampo rivoluzionario e socialista che in quegli anni tenta di arrogarsi Feltrinelli, sempre più

protagonista di una politicizzazione del campo editoriale, con la pubblicazione di Mao, Debray e Che Guevara (Sisto 2007, 107). Mentre anche Arendt assurge progressivamente a classico della filosofia politica, dunque, la sua opera si frammenta in cataloghi differenti e si mette così al servizio delle esigenze di marchi editoriali attestati su posizioni completamente opposte tra loro.

Infine, quando gli anni Sessanta volgono al termine, un nuovo entrante apre un fronte diverso nella memorialistica concentrazionaria. Nel 1968 Adelphi⁶ pubblica un titolo che sei anni prima Bazlen aveva consigliato all'Einaudi: *Cella d'isolamento* di Christopher Burney. Il risvolto del libro si incarica di introdurre l'opera e l'autore.

Chi ha redatto la breve presentazione, probabilmente Luciano Foà o Roberto Calasso, è senz'altro a conoscenza della lettera di Bazlen, che viene pubblicata per i tipi di Adelphi in una raccolta uscita proprio nel 1968 (Bazlen 1968). Il procedimento segue, infatti, lo stesso schema che abbiamo visto nel parere inviato sei anni prima a Ponchioli. In primo luogo, il risvolto mira a delineare la differenza tra il libro di Burney e la massa informe di memorie scaturite dalla guerra, relegate nello spazio del risentimento, della paura, del sangue e delle rivendicazioni, traduzione estesa del «grandguignol» a cui aveva accennato Bazlen. Si sottolinea, poi, l'assoluta eccezionalità dell'autore: un testo che stabilisce la centralità dell'esperienza, del prevalere della vita sull'opera, al punto da renderla universale e non limitata al solo individuo che la racconta.

La presentazione del volume suggerisce, in altre parole, una “fenomenologia della memoria”, rivendicando un'assolutezza degli eventi in quanto tali, privati della naturale contestualizzazione a cui è soggetto un «caso particolare». L'assolutezza fenomenologica trova conferma nella modalità del racconto «tutto concentrato sui fatti e pensieri essenziali alla comunicazione», dove «non troviamo una parola che possa fomentare il vittimismo dei buoni perseguitati» (Burney 1968). In un contesto ancora fortemente permeato di storicismo, dove il crescente interesse per opere di carattere sociologico da parte delle

⁶ La casa milanese era stata fondata nel 1962 dall'ex direttore editoriale di Einaudi Luciano Foà in dissenso con la casa torinese e intenzionato a supportare il progetto dell'amico Giorgio Colli di realizzare un'edizione integrale delle opere di Nietzsche.

case editrici conferma il rilievo dei meccanismi storico-sociali per descrivere i fenomeni della realtà, Adelphi punta alla costruzione di una metafisica dell'esperienza della guerra, allontanandosi dall'approccio storiografico e puntando su un'inattualità di stampo nietzschiano.

Verso la canonizzazione della letteratura concentrazionaria: gli anni Settanta e Ottanta

Nel 1970, in Francia esce la seconda edizione del *Roman français depuis la guerre* di Maurice Nadeau. In questa sua storia del romanzo francese contemporaneo il critico parigino si sofferma sulle opere scaturite dal conflitto osservando come «d'abord, on ne veut pas croire ce que racontent les rescapés; on les accuse d'exagérer et de mentir. Puis il faut bien se rendre à l'évidence» (Nadeau 1970, 37)⁷. Nel passaggio dal dubbio del dopoguerra a una nuova fase contraddistinta, invece, dalla testimonianza, Nadeau riesce a descrivere il mutamento della percezione rispetto all'esperienza concentrazionaria all'interno del campo letterario. Il critico parigino sistematizza la letteratura concentrazionaria francese cristallizzandola in un canone basato su tre scrittori: Rousset, Antelme e Cayrol.

In Italia, invece, negli anni Settanta, nel solco di un progetto all'insegna dell'antistoricismo, Adelphi si collega alla trattazione arendtiana del processo Eichmann e si presenta al lettore italiano come il canale più autorevole per conoscere il punto di vista dei carnefici. Nel 1975, esce *In quelle tenebre* di Gitta Sereny. Si tratta di una raccolta delle conversazioni che l'autrice ha avuto con Franz Stangl, poliziotto austriaco, diventato il capo del campo nazista di Treblinka. Nel libro, Stangl racconta il funzionamento di un campo di sterminio e spiega le ragioni che lo avevano portato ad agire. *In quelle tenebre* è il terzo titolo di una collana varata solo un anno prima e inaugurata da *Memorie di un malato di nervi* di Daniel Paul Schreber: LA COLLANA DEI CASI. La collezione propone al pubblico «una serie di libri dedicati ciascuno a una singolarità: la vita di una persona, di un gruppo, di un ambiente, la storia di un fatto di un luogo» (risvolto a Sereny 1975). Il libro di Sereny si ricollega senz'altro al lavoro di Arendt su Eich-

⁷ «Inizialmente, non si vuole credere a quello che raccontano i sopravvissuti: sono accusati di esagerare e di mentire. Poi bisognerà arrendersi all'evidenza». Traduzione mia.

mann, cercando, ciononostante, una propria specificità: l'ineffabilità degli eventi nel volume adelphiano prevale sulla centralità delle testimonianze nel resoconto arendtiano, il carnefice, e non le vittime, guida qui lo sguardo sui fatti. Il testo è presentato non solo come un mezzo per comprendere la «banalità del male», ma anche come il racconto sconvolgente e coinvolgente di un'esperienza inconcepibile.

Se Adelphi mostra una certa attenzione all'aspetto esperienziale nel rapporto tra memoria e storia, Feltrinelli insiste su un'impostazione storiografica rigorosa. I punti di riferimento iniziali nella programmazione per gli anni Settanta si possono trovare in una riunione di redazione del 23 settembre 1971. In un momento molto complesso per la casa editrice, con il fondatore ormai in clandestinità a causa dei suoi legami con i gruppi armati della sinistra extraparlamentare, Gian Piero Brega, direttore editoriale Feltrinelli dal 1968, denuncia una carenza nell'offerta storiografica⁸. Si tratta di un'analisi che può sembrare paradossale, visto il numero delle collane feltrinelliane che pubblicano libri di storia – NUOVI TESTI, PENSIERO SOCIALISTA, I FATTI E LE IDEE, UNIVERSALE ECONOMICA. In realtà, al direttore editoriale preme dare un'impronta riconoscibile a un settore che vuole porre come nucleo fondativo del catalogo (Cesana 2012, 31-48). All'interno del campo editoriale italiano, infatti, è la storiografia a guidare il dibattito negli anni Settanta. Un contributo rilevante, in questo senso, arriva da una casa editrice segnalata nelle riunioni della Feltrinelli come concorrente nell'ambito degli studi storici e sociologici: il Mulino, che pubblica nel 1973 *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo* di Karl Dietrich Bracher, «la prima grande sintesi sulla storia del nazionalsocialismo» (Cattaruzza e Angrick 2006, 128). Nel suo progetto di rafforzamento del filone storico della Feltrinelli, dunque, Brega individua tre filoni di indagine all'interno di un quadro complessivo che si vuole porre come ripensamento della tradizione socialista (Cesana 2012): la storia delle istituzioni, la storia dell'epoca fascista e la storia del secondo dopoguerra. È una strategia che ha un riscontro per la storiografia del nazionalsocialismo nel 1977, quando esce, a distanza di più di trent'anni dalla versione originale, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* di Franz

⁸ Riunione di Redazione del 23 settembre 1971, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Casa Editrice Feltrinelli, Fascicoli Riunioni editoriali, Incartamento relativo al 1971.

Neumann (1977), apparso nella collana I FATTI E LE IDEE. SAGGI E BIOGRAFIE diretta allora dagli storici Massimo Salvadori e Nicola Tranfaglia. La presentazione della collana è il prisma attraverso cui comprendere la scelta del libro: una posizione di assoluta centralità è accordata alla storia contemporanea con una particolare attenzione ai «meccanismi del potere politico ed economico e alla storia del movimento operaio»⁹.

Una visione confermata dall'introduzione a *Behemoth* di Enzo Collotti che ribadisce l'importanza «di riportare le istituzioni politiche al processo di organizzazione della vita economica». Il merito del libro vuole essere quello di distaccarsi dai «molti studi sul nazismo», troppo appiattiti sui fattori ideologici o sulle strutture «genericamente totalitarie».

Indagine della vita economica come parte preponderante delle istituzioni politiche, attenzione alle libertà dei cittadini e ai diritti dei lavoratori, critica all'imperialismo come derivazione del nazionalsocialismo e una certa distanza dagli altri studi sul nazismo, sono i punti di forza del *Behemoth* feltrinelliano che non può non distinguersi nettamente dalla *Dittatura tedesca* di Bracher proposta dal Mulino, dove l'analisi «relativa all'economia della Germania nazista [...] avrebbe indubbiamente richiesto – come osserva Alberto Acquarone nell'introduzione – una trattazione meno sommaria e generica» (Bracher 1973, XXI).

Mentre il Mulino, Feltrinelli ed Einaudi si contendono il dominio nell'ambito storiografico, e Adelphi fa affidamento su una strategia *sui generis* che mira a un effetto straniante sul lettore italiano degli anni Settanta, è un caso marginale a guidarci negli anni Ottanta e a dimostrare nuovamente un cambio di atteggiamento verso la memoria dello sterminio. A distanza di ventisei anni dalla prima pubblicazione in yiddish e di ventidue dall'edizione francese, rivista e modificata, esce, come primo volume di una neonata casa editrice fiorentina, *La notte* di Elie Wiesel. Il libro racconta l'esperienza concentrazionaria dell'autore, narrata dal punto di vista del Wiesel bambino che l'ha vissuta. La casa editrice è la Giuntina, fondata, sulla struttura della tipografia omonima, da Daniel Vogelmann, figlio di Schulim Vogelmann, ebreo polacco sopravvissuto ad Auschwitz, direttore della tipografia dal 1928 e poi proprietario dello stabilimento dal dopoguerra

⁹ Presentazione della collana in Ibidem.

fino alla morte nel 1974. *La Nuit* appare, dunque, prima in Francia con tutti gli accorgimenti utili a ottenere un successo non solo di critica ma anche di pubblico. Un complesso lavoro di interventi letterari ed editoriali è messo in atto nel passaggio dalla versione yiddish a quella francese, minuziosamente analizzato da Naomi Seidman che osserva come la grande differenza tra le due edizioni sia «not so much length as attention to detail, an adherence to that principle of comprehensiveness so valued by the editors and reviewers of the Polish Jewry series» (Seidman 1996, 5). Agli adattamenti strutturali si affiancano gli accorgimenti editoriali utili a presentare in modo adeguato un prodotto-libro ai suoi nuovi lettori: il testo esce nel 1958 per i tipi della piccola ma prestigiosa casa delle Éditions de Minuit, che assicura in quel periodo, grazie alla gestione di Jérôme Lindon, un buon apparato promozionale e una certa considerazione da parte della critica. In prefazione al volume compare un testo di François Mauriac, autore cattolico e premio Nobel per la letteratura nel 1952 che con la sua autorevolezza legittima il libro e allo stesso tempo presenta l'esperienza dello sterminio come un fenomeno universale e non esclusivamente ebraico. Con il supporto di Mauriac, i dovuti interventi sul testo e sul volume, *La Nuit* si candida a essere un successo di grande portata: nel 1960 esce la traduzione inglese che dà avvio a una lunga serie di edizioni in altre lingue, mentre l'autore continua a scrivere romanzi che trovano in Francia un pubblico sempre più fedele. Anche in Italia *La Nuit* non passa inosservato. A interessarsene è inizialmente Einaudi che, tuttavia, all'indomani dell'uscita dell'edizione francese non sembra nutrire grande considerazione per il libro. Nel verbale della riunione editoriale del 15 ottobre 1958 compare il parere del collettivo einaudiano sul testo:

Wiesel, *La Nuit*: BOLLATI ha letto questo libro su cui aveva già riferito LUCENTINI. È un libro molto simile a quello di Primo Levi, ma il confronto torna a tutto danno dell'autore francese. È pieno di effetti truculenti e macabri ed è venato di misticismo. Il Consiglio è sfavorevole alla pubblicazione (Munari 2013, 287).

Certo lo stile «pieno di effetti truculenti» e «venato di misticismo» non può corrispondere alla posizione einaudiana di fine anni Cinquanta, ancora improntata a un impegno etico e ideologico. Ma il testo assume un carattere del tutto diverso nell'operazione di Daniel

Vogelmann del 1980. L'editore ricorda come l'incontro con il libro di Wiesel sia stato un evento del tutto fortuito¹⁰ che verrà in seguito usato per nutrire, come ha osservato Giacomo Micheli, «la mitologia di fondazione della casa editrice» (Micheli 2018, 92)¹¹. Non solo la casualità della scoperta in una libreria fiorentina, ma anche il processo che porta alla pubblicazione rivelano la volontà dell'editore di rendere *La notte* il manifesto programmatico della Giuntina che si proporrà nel suo primo decennio di vita come «la casa editrice della Memoria ebraica sul genocidio» (ivi, 104). Vogelmann, infatti, pur non conoscendo il francese, si cimenta subito nella traduzione del libro di Wiesel che si rivela, ai suoi occhi di autodidatta, linguisticamente poco complesso, chiaro e lineare, confermando la teoria di Seidman secondo cui la versione rivisitata, uscita in Francia, risponde alla ricerca di una grande semplicità formale. L'editore-traduttore, inoltre, non rimane indifferente a una serie di corrispondenze. L'esperienza concentrazionaria e il tema del rapporto con il padre, molto presente nella *Notte*, sono i due aspetti cruciali che ricordano appunto a Vogelmann il padre da poco scomparso. Anche l'impronta religiosa del libro troverà alcuni corrispettivi negli interessi della futura casa che, sebbene non si connoti come un'impresa a vocazione religiosa, dedicherà diversi percorsi proprio alla mistica e alla religione. La prima collana della Giuntina, che accoglierà come numero iniziale il libro di Wiesel, prenderà così il nome di SCHULIM VOGELMANN, in memoria del padre dell'editore-traduttore. Quest'ultimo tenta anche di creare un legame stretto tra il suo autore di punta e l'autore più rappresentativo della memoria italiana della Shoah, Primo Levi, a cui chiede una recensione per *La Notte*. Levi, tuttavia, declina l'invito, dichiarandosi «troppo coinvolto» (ivi, 98). Certo è che, come riconosce lo stesso fondatore della Giuntina, i due appartengono a orizzonti molto distanti: l'accento sul motivo religioso di Wiesel, corroborato dalla prefazione di Mauriac, e il suo tentativo di instaurare una riflessione metafisica sull'esperienza concentrazionaria non possono coincidere con

¹⁰ L'editore racconta, in un suo testo autobiografico, di aver trovato il libro di Wiesel casualmente in una libreria Feltrinelli (Vogelmann 2017).

¹¹ Si tratta del primo studio organico che prende in esame la storia della casa editrice fiorentina: ad esso ci siamo rifatti per la ricostruzione delle posizioni di Vogelmann all'inizio della sua attività e per l'analisi del peso del libro di Wiesel nel catalogo.

l'impostazione tutta laica di Levi, ben più adatta invece al progetto einaudiano.

Dopo una breve parentesi nel catalogo De Agostini, *La notte* nell'edizione della Giuntina ottiene un grande successo, anche in virtù della sua adozione come testo scolastico. Il libro di Wiesel, da un lato, permette così alla piccola impresa fiorentina di continuare la sua attività¹² che in quel primo decennio si viene sempre più caratterizzando per l'impegno nel raccontare «il tema della sofferenza del popolo ebraico nei grandi totalitarismi del Novecento»; dall'altro, contribuisce ad arricchire ulteriormente la memoria dello sterminio in Italia offrendo al lettore nuove esperienze e nuovi modi di raccontarle.

Ma gli anni Ottanta sono anche il decennio in cui si registra nel campo editoriale italiano un cambiamento dei rapporti di forza nel confronto tra due imprese identificate con la produzione letteraria di qualità: Einaudi e Adelphi. La prima nel 1983 vive la sua più difficile crisi economica che dà avvio al commissariamento della casa e a un processo di transizione verso l'acquisizione da parte del gruppo Mondadori. La seconda continua invece a crescere e ad accumulare prestigio. Già nel corso degli anni Settanta diversi einaudiani, tra cui Cesare Cases, non uno dei più inclini ad ammirare l'offerta adelphiana, e Daniele Ponchiroli, esprimono personalmente a Foà grande entusiasmo per il suo catalogo¹³. Ma nel decennio successivo Adelphi si afferma numericamente sulla più diretta concorrente: nel 1985 viene pubblicato uno dei suoi più longevi best-seller, *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera; nel 1986 acquista poi i diritti per tutte le opere di Sciascia, in parte detenuti proprio da Einaudi che non può più reggere il confronto nelle trattative, come dimostra anche la sconfitta della casa torinese nella contrattazione per la gestione dei diritti delle opere di Benedetto Croce, che, a loro volta, nel 1988 passeranno alla casa milanese.

A metà degli anni Ottanta arriva, così, la risposta adelphiana al

¹² Vogelmann in un'intervista rilasciata a chi scrive parla di un grande successo senza specificare dati certi. In termini di vendite accenna a diverse migliaia di copie che avrebbero permesso alla piccola casa editrice, che pubblica nei primi dieci anni due soli titoli all'anno, di continuare nella sua attività.

¹³ Cfr. Lettera di Cesare Cases a Luciano Foà, 15 gennaio 1972, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Fondo Luciano Foà, Cartella 8 fasc. 111; Lettera di Daniele Ponchiroli a Luciano Foà, 23 dicembre 1976, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Fondo Luciano Foà, Cartella 8 fasc. 115.

Diario di Anna Frank: la casa di Foà pubblica nel 1985, all'interno della COLLANA DEI CASI, dove era apparso dieci anni prima *In quelle tenebre* di Sereny, il *Diario* di Etty Hillesum. Il confronto con il libro di Anna Frank non si limita al titolo. Il risvolto, infatti, fa un paragone esplicito tra i due testi sulla base del loro successo (risvolto a Hillesum 1985). La scelta e la presentazione del volume si inseriscono in quel percorso specifico di costruzione della memoria che la casa milanese ha aperto con *Cella d'isolamento* di Burney. Nell'introduzione di Jan Geurt Gaarlandt, infatti, un elemento ritorna con insistenza: «il diario di Etty è prima di tutto un viaggio nel suo mondo interiore. E quel suo mondo interiore non è dominato dalla minaccia della guerra – si potrebbe quasi dire che è la guerra a essere dominata da lei» (Gaarlandt 1985, 16). L'interiorità della solitudine di Burney si ripresenta qui come fattore preponderante, sottolineando ancora una volta l'aspirazione di Adelphi a insistere sull'aspetto esistenzialistico e individuale dell'esperienza concentrazionaria, più che sui suoi connotati storici e sociologici.

L'*habitus* dell'editore, la memoria del lettore e la coscienza collettiva

I testi che veicolano il ricordo della Shoah hanno subito una prima fase di indifferenza, se non addirittura di censura e opposizione. Hanno visto poi una progressiva riscoperta e valorizzazione che è andata di pari passo con un processo di mediatizzazione. Il ruolo degli editori si è rivelato un filtro significativo per la trasmissione dei fatti e delle testimonianze. Abbiamo cercato di tracciare una sintesi, certo non esaustiva ma a carattere emblematico, dell'azione editoriale attraverso la traduzione dei testi di memorialistica e storiografia concentrazionaria. In particolare, però, abbiamo voluto mettere in evidenza come intellettuali e case editrici, spesso marginali, abbiano intrapreso in alcuni momenti azioni in contrasto con lo stato coevo del campo di produzione culturale, anticipando la formazione di una memoria europea dell'Olocausto in Italia.

L'univers concentrationnaire di David Rousset arriva sul mercato italiano grazie a Longanesi, dove assume, però, una connotazione totalmente diversa dall'edizione originale ritrovandosi in una piccola collana di memorie vicino ai ricordi del cameriere di Mussolini e del

responsabile del delitto Matteotti. Vittorini e Calvino negli anni Cinquanta si relazionano in modo diverso alla letteratura concentrazionaria cercando di imporre ciascuno il suo punto di vista all'interno del microcosmo einaudiano. È Meneghello, tuttavia, il caso più emblematico di quegli anni, in cui tenta di tracciare un bilancio dettagliato dello sterminio, in contrasto con la quasi totalità degli intellettuali italiani. Feltrinelli, dal canto suo, con *Il flagello della svastica* e *La banalità del male*, tenta di ritagliarsi negli anni Cinquanta e Sessanta uno spazio distinto rispetto a Einaudi, alle Edizioni di Comunità e al Mulino. *La notte* di Wiesel appare negli anni Ottanta come il manifesto programmatico della neonata Giuntina di Vogelmann, mentre una visione così ricca di misticismo non aveva trovato spazio nelle stanze della Einaudi degli anni Cinquanta. Del tutto differente è ancora il segno esistenzialista e antistoricistico dell'esperienza concentrazionaria nel catalogo adelpiano.

Nella generale sovrapposizione tra il processo di formazione della memoria della Shoah e lo sviluppo del mercato editoriale in Italia si insinua, dunque, l'operato di singoli agenti, capaci di determinare interpretazioni e spazi autonomi all'interno di un'affermata coscienza collettiva. Il contributo dei consulenti-traduttori, d'altro canto, resta un terreno di indagine non del tutto esplorato in un simile contesto che invita a ulteriori considerazioni di carattere linguistico. Si tratta di percorsi di studio che, da una parte, potrebbero rivelare aspetti poco noti di questi fenomeni culturali, dall'altra, fornirebbero strumenti utili ad approfondire il rapporto dicotomico tra storia e memoria.

Bibliografia

- Adorno, Theodor W. e Max Horkheimer (1966) *Dialettica dell'illuminismo* [*Dialektik der Aufklärung*, 1944], tr. it. di Renato Solmi. Torino: Einaudi.
- Antelme, Robert (1954) *La specie umana* [*L'espèce humaine*, 1947], tr. it. di Lorenza Bosco e Ugo Bosco. Torino: Einaudi.
- Arendt, Hannah (1964) *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* [*Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of evil*, 1963], tr. it. di Piero Bernardini. Milano: Feltrinelli.
- Arendt, Hannah (1967) *Le origini del totalitarismo* [*The Origins of Totalitarianism*, 1951], tr. it. di Amerigo Guadagnin. Milano: Edizioni di Comunità.

- Armanni, Vittore (2015) “L’accordo commerciale Einaudi-Mondadori: egemonia o mercato?” In *Giulio Einaudi nell’editoria di cultura del Novecento italiano*, a cura di Paolo Soddu, 247-260. Firenze: Olschki.
- Baldini, Anna (2008) *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*. Torino: UTET Libreria.
- Baldini, Anna (2012) “La memoria italiana della Shoah (1944-2009)”. In *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. 3, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di Domenico Scarpa, 758-760. Torino: Einaudi.
- Boschetti, Anna (1985) *Sartre et ‘Les Temps Modernes’*. Paris: Éditions de Minuit.
- Barnouw, David (2022) *Il fenomeno Anne Frank* [*Het Fenomeen Anne Frank*, 2012], tr. it. di Gennaro Lauro. Milano: Hoepli.
- Bracher, Karl Dietrich (1973) *La dittatura tedesca: origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo* [*Die Deutsche Diktatur. Entstehung, Struktur, Folgen des Nationalsozialismus*, 1969], tr. it. di Flora Negri Tedeschi. Bologna: il Mulino.
- Burney, Christopher (1968) *Cella d’isolamento* [*Solitary Confinement*, 1951], tr. it. di Francesco Bovoli. Milano: Adelphi.
- Bazlen, Roberto (1968) *Lettere editoriali*, a cura di Roberto Calasso. Milano: Adelphi.
- Bazlen, Roberto (1984) *Scritti*, a cura di Roberto Calasso. Milano: Adelphi.
- Calvino, Italo (1995) *Saggi*, a cura di Mario Barenghi. Milano: Mondadori.
- Cattaruzza, Marina e Andrej Angrick (a cura di) (2006) *Storia della Shoah. La crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, voll. 3-4. Torino: UTET.
- Cesana, Roberta (2010) *Libri necessari: le edizioni letterarie Feltrinelli, 1955-1965*. Milano: Unicopli.
- Cesana, Roberta (2012) “Gian Piero Brega. Un filosofo in redazione”. In *Protagonisti nell’ombra*, a cura di Gian Carlo Ferretti, 31-54. Milano: Unicopli.
- Ferretti, Gian Carlo (1992) *L’editore Vittorini*. Torino: Einaudi.
- Frank, Anne (1954) *Diario* [*Het Achterhuis*, 1947], tr. it. di Arrigo Vita. Torino: Einaudi.
- Gaarlandt, Jan Geurt (1985) “Introduzione”. In Etty Hillesum *Diario 1941-1943*, tr. it. di Chiara Passanti, 9-20. Milano: Adelphi.
- Gascar, Pierre (1955) *Le bestie* [*Les Bêtes*, 1953], tr. it. di Giacomo Natta. Torino: Einaudi.
- Gascar, Pierre (1953) *Le Temps des morts*. Paris: Gallimard.
- Ginzburg, Natalia (1954) “Prefazione”. In Anna Frank *Diario*, tr. it. di Arrigo Vita, X-XII. Torino: Einaudi.
- Hachiya, Michihiko (1955) *Diario di Hiroshima: 6 agosto – 30 settembre 1945* [*Hiroshima diary: the journal of a japanese physician*, 1955], tr. it. di Francesco Saba Sardi. Milano: Feltrinelli.

- Hausner, Gideon (1961) *Sei milioni di accusatori: la relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann* [*Exposé introductif du procureur général de l'État, Gideon Hausner, contre Adolf Eichmann*, 1961], tr. it. di Laura González. Torino: Einaudi.
- Hillesum, Etty (1985) *Diario 1941-1943* [*Het verstoorde leven*, 1981], tr. it. di Chiara Passanti. Milano: Adelphi.
- Longanesi, Leo (1946) *Parliamo dell'elefante*. Milano: Longanesi.
- Maida, Bruno (2023) "Passioni e dolori di un oftalmologo ebreo: le traduzioni di Arrigo Vita". In *Traduttori e sviluppo della cultura. Sette figure della casa editrice Einaudi 1936-1970*, a cura di Aurelia Martelli, 63-86. Torino: Nuova Trauben.
- Mangoni, Luisa (1990) *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Meneghello, Luigi (1994) *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*. Bologna: il Mulino.
- Meneghello, Luigi (1999) *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*. vol. I, *Anni Sessanta*. Milano: Rizzoli.
- Meneghello, Luigi (2000) *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*. vol. II, *Anni Settanta*. Milano: Rizzoli.
- Micheli, Giacomo (2018) *Un editore per l'ebraismo italiano. Storia e identità della casa editrice Giuntina*, Tesi di laurea, non pubblicata. Università per Stranieri di Siena.
- Munari, Tommaso (a cura di) (2013) *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*. Torino: Einaudi.
- Nadeau, Maurice (1970) *Le Roman français depuis la guerre*. Paris: Gallimard.
- Navarra, Quinto (1946) *Memorie del cameriere di Mussolini*. Milano: Longanesi.
- Nekrasov, Viktor (1955) *Nella sua città*, tr. it. di Pietro Zveteremich. Milano: Feltrinelli.
- Neumann, Franz (1977) *Behemoth: struttura e pratica del nazionalsocialismo* [*Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, 1942], tr. it. Mario Baccanini. Milano: Feltrinelli.
- Piazzoni, Irene (2014) *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*. Roma: Carocci.
- Piazzoni, Irene (2021) *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*. Roma: Carocci.
- Poliakov, Léon (1955) *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei* [*Breviaire de la haine, le III^e Reich et les Juifs*, 1951], tr. it. di Anna Maria Levi. Torino: Einaudi.
- Riboli, Valeria (2013) *Bazlen editore nascosto*. Roma-Ivrea: Fondazione Adriano Olivetti.
- Rohmer, Charles (1955) *L'altro* [*L'autre*, 1951], tr. it. di Silvana Lupo. Torino: Einaudi.

- Rousset, David (1946) *L'univers concentrationnaire*. Paris: Éditions du Pavois.
- Rousset, David (1947) *Dio è caporale* [*L'univers concentrationnaire*, 1946], tr. it. di Jacopo D'Arca. Milano: Longanesi.
- Russell, Edward Frederick (1955) *Il flagello della svastica: breve storia dei delitti di guerra nazisti* [*The Scourge of the swastika: A Short History of Nazi War Crimes*, 1954], tr. it. di Luciano Bianciardi. Milano: Feltrinelli.
- Schwarz-Bart, André (1960) *L'ultimo dei giusti* [*Le dernier des justes*, 1959], tr. it. di Valerio Riva. Milano: Feltrinelli.
- Seidman, Naomi (1996) "Elie Wiesel and the Scandal of Jewish Rage". «Jewish Social Studies» 3,1: 1-19.
- Semprún, Jorge (1964) *Il grande viaggio* [*Le grand voyage*, 1963], tr. it. di Gioia Zannino Angiolillo. Torino: Einaudi.
- Sereny, Gitta (1975) *In quelle tenebre* [*Into that darkness*, 1974], tr. it. di Alfonso Bianchi. Milano: Adelphi.
- Sisto, Michele (2007) "Mutamenti nel campo letterario italiano 1956-1968: Feltrinelli, Einaudi e la letteratura tedesca contemporanea". «Allegoria. Per uno studio materialistico della letteratura» 55: 86-109.
- Sisto, Michele (2013) "'Spianare le strade al futuro'. Introduzione". In Cesare Cases *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, a cura di Michele Sisto, XXIII-LV. Torino: Aragno.
- Tarquini, Alessandra (2019) *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992*. Bologna: il Mulino.
- Traverso, Enzo (2004) *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*. Bologna: il Mulino.
- Vittorini, Elio (1988) *I risvolti dei 'Gettoni'*, a cura di Cesare De Michelis. Milano: Libri Scheiwiller.
- Vogelmann, Daniel (2017) "Un editore per la testimonianza". In *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. In ricordo di Giorgio Bassani*, a cura di Anna Dolfi, 211-221. Firenze: Firenze University Press.
- Wiesel, Elie (1980) *La notte* [*La Nuit*, 1958], tr. it. di Daniel Vogelmann. Firenze: Giuntina.
- Wieviorka, Annette (1999) *L'era del testimone* [*L'ère du témoin*, 1998], tr. it. di Federica Sossi. Milano: Raffaello Cortina.